

voto di fiducia, come se fosse necessario ricostruire una fiducia all'interno di una maggioranza nella quale lo stesso Governo non sembra più credere

Sono questi i due punti che, messi insieme, fanno emergere tutto il lato negativo della questione. Il Governo chiede al Parlamento un atto di fiducia quando può godere di una larghissima maggioranza, mai registrata prima nella storia repubblicana, e la chiede su un bene di proprietà personale del Presidente del Consiglio. Si celebra nell'aula parlamentare, in questo modo, la verifica non di una forza, bensì di una debolezza politica; si riapre, in questo modo, in termini che oserei definire anche drammatici, il mai risolto problema del conflitto di interessi, verso il quale non valgono le indicazioni delle massime istituzioni democratiche, offese, come nel caso della Corte costituzionale, da giudizi di natura politica sui presunti orientamenti dei suoi singoli membri.

Con questo voto, nei termini in cui esso viene richiesto ed espresso, la democrazia compie, in Italia, un passo indietro.

Alle 18,30, nel telegiornale di Retequattro, il direttore, Emilio Fede, commentava in maniera negativa questo nostro modo di partecipare alla discussione di un decreto-legge di tale rilievo. Egli affermava che il Parlamento ed i deputati potevano occuparsi di altro, ad esempio delle pensioni. Sì, caro direttore (secondo me, il direttore Fede è un reazionario ...), certo che possiamo occuparci di queste cose, ma si rivolga a San Silvio: invece di occuparsi di fatti personali o di quelli di taluni amici (non occorre ripetere le tante cose che, in quest'aula, sono state pur dette), farebbe cosa buona ad impegnare il Parlamento nella discussione di cose utili per la nazione!

Noi continuiamo a ripetere che voteremo contro questo provvedimento: riteniamo che siano state calpestate la democrazia e la partecipazione di tutti i cittadini, del Parlamento, alla formazione di una realtà normativa che sicuramente richiede uno spirito più democratico e più partecipato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buemi. Ne ha facoltà.

ENRICO BUEMI. Signor Presidente, colleghi, in questi due giorni di ripetuti interventi su un provvedimento che non esito a definire indecente, abbiamo sviluppato una serie di considerazioni, sia politiche sia giuridiche, tutte rilevanti per motivare la nostra contrarietà.

In questo intervento conclusivo, invece, desidero abbandonare la strada della valutazione soggettiva per richiamare, leggendolo, l'atto con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la legge Gasparri alle Camere. In tale documento, essenziale nella sua formulazione, sono indicate le ragioni della nostra contrarietà ed anche i contenuti che, attraverso Radio radicale, desidero far conoscere agli italiani.

Evitando la premessa, andiamo alla sostanza del messaggio che il Presidente della Repubblica ha inviato alle Camere: « La sentenza della Corte n. 466 del 20 novembre 2002 muove dalla considerazione della situazione di fatto allora esistente che, a suo giudizio, « non garantisce... l'attuazione del principio del pluralismo informativo esterno, che rappresenta uno degli "imperativi" ineludibili emergenti dalla giurisprudenza costituzionale in materia ». Nell'ultima delle considerazioni in diritto, la Corte precisa che « la presente decisione, concernente le trasmissioni televisive in ambito nazionale su frequenze terrestri analogiche, non pregiudica il diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili ». Dalla sentenza — i cui contenuti essenziali sono stati richiamati dai presidenti della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nelle audizioni rese alle Commissioni riunite VII e IX della Camera dei deputati il 10 settembre 2003 — discende, pertanto, che, per poter considerare maturate le condizioni del diverso futuro assetto derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre e, quindi,

per poter giudicare superabile il limite temporale fissato nel dispositivo, deve necessariamente ricorrere la condizione che sia intervenuto un effettivo arricchimento del pluralismo derivante da tale espansione. La legge a me inviata si fa carico di questo problema. Le norme che disciplinano l'aspetto sopra considerato sono contenute nell'articolo 25, il cui primo comma stabilisce che, entro il 31 dicembre 2003, dovranno essere rese attive reti televisive digitali terrestri, ponendo, in particolare, a carico della società concessionaria del servizio pubblico (secondo comma) l'obbligo di predisporre impianti (blocchi di diffusione) che consentano il raggiungimento del cinquanta per cento della popolazione entro il 1° gennaio 2004 e del settanta per cento entro il 1° gennaio 2005.

L'articolo 25, comma 3, stabilisce, inoltre, che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, entro i 12 mesi successivi al 31 dicembre 2003, svolge un esame della complessa offerta dei programmi televisivi digitali terrestri allo scopo di accertare: la quota di popolazione raggiunta dalle nuove reti digitali terrestri; la presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili; l'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche.

Ciò premesso, ritengo di dover formulare alcune osservazioni in merito alla compatibilità di talune disposizioni del provvedimento in esame con la sentenza n. 466 della Corte. Una prima osservazione riguarda il termine massimo assegnato all'Autorità per effettuare detto esame entro i dodici mesi successivi al 31 dicembre 2003.

Questo lasso di tempo, molto ampio rispetto alle presumibili occorrenze della verifica, si traduce, di fatto, in una proroga del termine finale indicato dalla Corte costituzionale.

Una seconda osservazione concerne i poteri riconosciuti all'Autorità: questa, entro trenta giorni successivi al completamento dell'accertamento, invia una relazione al Governo e alle competenti Commissioni parlamentari, « nella quale verifica se è intervenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo ed even-

tualmente formula proposte di interventi diretti a favorire l'ulteriore incremento dell'offerta di programmi televisivi digitali terrestri e dell'accesso ai medesimi ».

Ne deriva che, se l'Autorità dovesse accertare, entro il termine assegnatole, che le suesposte condizioni (raggiungimento della prestabilita quota di popolazione da parte delle nuove reti di digitali terrestri, presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili, effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche) non si sono verificate, non si avrebbe alcuna conseguenza certa. La legge, infatti, non fornisce indicazioni in ordine al tipo e agli effetti dei provvedimenti che dovrebbero seguire all'eventuale esito negativo dell'accertamento.

Si consideri, inoltre, che il paragrafo 11, penultimo capoverso, delle considerazioni in diritto della sentenza n. 466 recita: « D'altro canto, la data del 31 dicembre 2003 offre margini temporali all'intervento del legislatore per determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3 della legge n. 249 del 1997 ».

Ne consegue che il 1° gennaio 2004 può essere considerato come un *dies a quo*, non di un nuovo regime transitorio, ma dell'attuazione delle predette modalità di cessazione del regime medesimo che devono essere determinate dal Parlamento entro il 31 dicembre 2003.

Si rende, inoltre, necessario indicare il *dies ad quem*, e, cioè, il termine di tale fase di attuazione.

Tutto ciò detto, in relazione alla compatibilità delle succitate disposizioni del provvedimento in esame con la sentenza n. 466, non posso esimermi dal richiamare l'attenzione del Parlamento su altre parti del testo che, per quanto attiene al rispetto del pluralismo e dell'informazione, appaiano non in linea con la giurisprudenza della Corte costituzionale.

Si considera, a tale proposito, che la sentenza della Corte costituzionale n. 826 del 1988 poneva, come imperativo, la necessità di garantire « il massimo di pluralismo esterno, onde soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti, il diritto del cittadino all'informazione ».

Nella sentenza n. 420 del 1994 la stessa Corte rilevava l'indispensabilità di « un'idonea disciplina che prevenga la formazione di posizioni dominanti ». Nell'ambito dei principi fissati dalla richiamata giurisprudenza della Corte costituzionale, si è mosso il messaggio da me inviato alle Camere il 23 luglio 2002.

Per quanto riguarda le concentrazioni dei mezzi finanziari, il sistema integrato delle comunicazioni, (SIC) — assunto dalla legge in esame come base di riferimento per il calcolo dei ricavi dei singoli operatori di comunicazione — potrebbe consentire, a causa della sua dimensione, a chi ne detenga il 20 per cento (articolo 15, comma 2, della legge) di disporre di strumenti di comunicazione in misura tale da dar luogo alla formazione di posizioni dominanti.

Quanto al problema della raccolta pubblicitaria, si richiama la sentenza della Corte costituzionale n. 231 del 1985 che, riprendendo principi affermati in precedenti decisioni, richiede che sia evitato il pericolo « che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela ».

Si rende infine indispensabile espungere dal testo della legge il comma quattordicesimo dell'articolo 23, che rende applicabili alla realizzazione di reti digitali terrestri le disposizioni del decreto legislativo 4 settembre 2002, n. 198, del quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale con sentenza n. 303 del 25 settembre-1° ottobre 2003. Per la stessa ragione, va soppresso il riferimento predetto al decreto legislativo dichiarato incostituzionale, contenuto all'articolo 5 del comma 1, lettera l), e nell'articolo 24, comma 3. Conclude il Presidente: « Per questi motivi chiedo alle Camere il riesame del provvedimento ».

Ecco, io ho utilizzato la lettera del Presidente della Repubblica su un provvedimento, che riguarda la stessa materia ma ovviamente diverso, per dire che nel decreto che noi oggi contrastiamo con fermezza e determinazione ci sono le stesse posizioni errate, le stesse posizioni contraddittorie richiamate dal Presidente

della Repubblica nella sua lettera al Parlamento. Per queste ragioni e per questi motivi fondamentali di democrazia e di libertà nel nostro paese per tutti i cittadini, non soltanto quelli che stanno in quest'aula, ma anche quelli che vivono quotidianamente le difficoltà della vita e hanno bisogno di esprimersi liberamente e di essere informati in maniera democratica, voteremo contro questo decreto (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Franciscis. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, molti sono gli interventi che in queste ore si susseguono dai banchi dell'opposizione, nell'indifferenza, che è stata già sottolineata, dei nostri colleghi della maggioranza. Noi speriamo che perlomeno le preoccupazioni e le ragioni che ci hanno spinto ad utilizzare tutto lo spazio che è consentito in democrazia, nel Parlamento liberamente eletto dagli italiani, giungano alla pubblica opinione e al popolo sovrano. Ci sono tre ordini di motivi per i quali, come è stato ricordato da tanti colleghi di opposizione, anche noi deputati di Alleanza popolare-UDEUR voteremo contro il decreto, la cui conversione in legge è al centro del nostro dibattito.

Il primo ordine di motivi attiene ad una questione che definirei di carattere politico — parlamentare, più volte ricordata dai colleghi. Sarà bene lasciare agli atti che è la prima volta dopo 31 mesi che l'opposizione in questa legislatura ricorre all'utilizzo della massima estensione possibile dei tempi che il regolamento dell'attività di questo ramo del Parlamento consente. C'è un dato che nei mesi che verranno in questa legislatura continueremo ad presentare alla pubblica opinione e agli elettori. Infatti, non è tanto il numero di volte in cui i precedenti Governi hanno fatto ricorso alla fiducia il dato che deve essere confrontato con questa legislatura perché, come è stato ricordato da tanti altri colleghi, gioverà ricor-

dare che il ricorso alla fiducia nelle precedenti legislature si fondava sulla preoccupazione legittima di chiunque al tempo governasse di non avere una sufficiente maggioranza sui provvedimenti che riteneva centrali e nodali alla propria azione di Governo. Bene diceva il collega Potenza pochi minuti fa. Questa maggioranza, che, a beneficio di chi non può vedere ma solo ascoltare, è completamente assente dal dibattito di queste ore, dispone in quest'aula di 100 voti in più dell'opposizione. Il Governo, con il ricorso alla questione di fiducia, viene dunque a sottolineare la propria debolezza strutturale nella maggioranza che dovrebbe sostenerla. Ormai non ne possiamo più di sentire enumerare le volte che i Governi di centrosinistra nella XIII legislatura hanno fatto ricorso al voto di fiducia.

Bisogna spiegare alla pubblica opinione per quale motivo questo Governo non può fare ricorso al fisiologico dibattito parlamentare con i numeri di cui dispone e che il popolo sovrano gli ha dato per sostenere questa maggioranza.

Dunque, vi è un ordine di questioni politico-parlamentari che tutte le forze politiche di opposizione al Governo Berlusconi porranno al centro del dibattito nelle settimane e nei mesi che verranno.

Il secondo ordine di motivi, che è emerso nella giornata di oggi in maniera chiarissima dal nostro dibattito, attiene ad una questione costituzionale e lo dico anche con riferimento all'intervento del collega Buemi che mi ha preceduto. Ciò è assolutamente intollerabile e dobbiamo fare ogni sforzo (mi rivolgo alle colleghe e ai colleghi che, come me, ancora credono nel senso e nel valore della democrazia partecipata e partecipativa) per indurre i nostri concittadini a riflettere sull'abuso della nostra Costituzione.

La nostra Costituzione, da tutti giudicata tra le migliori, immagina, prevede e ordina un equilibrio tra poteri. La sovranità riposa tutta nel popolo che con libere elezioni elegge un Parlamento, che è poi l'arbitro ed il giudice dei poteri che nella Repubblica sono attribuiti ai vari livelli. Tuttavia, quando una di queste parti — e in tal caso al centro del nostro dibattito è il rapporto tra Governo e Parlamento —

squilibra tutto il potere dalla sua parte, si apre una questione costituzionale che è presente nel dibattito e nella preoccupazione di quanti in queste ore chiedono un atto di resipiscenza al Governo e alla maggioranza che lo sostiene poco.

Basterà riflettere su ciò che è successo alla fine di dicembre e che è agli atti di questa nostra XIV legislatura, sembra senza alcun precedente nella storia della Repubblica. Mi riferisco alla questione, non ancora esplorata fino in fondo, della legge finanziaria. Il Governo fa ricorso alla decretazione in tema di legge finanziaria, invia il testo del proprio decreto-legge al Parlamento, le due Camere lavorano sul testo del Governo ed il Governo stesso (dunque, sempre lo stesso potere costituzionale), ad un certo punto, emenda il testo. Esso riscrive la legge finanziaria con tre famosi maxi emendamenti con moltissimi commi e, ancora una volta, quello stesso potere, il Governo, pone su questi maxi emendamenti la questione di fiducia, espropriando in maniera assoluta, radicale e completa l'altro potere, ossia quello della rappresentanza del popolo sovrano, il giudice e l'arbitro che la Costituzione ha voluto per regolare i poteri del Governo e gli altri poteri dello Stato, mettendolo nella impossibilità di esprimere, come invece prevede la Costituzione, un parere motivato nel corso dell'esame degli emendamenti e della discussione che hanno luogo nelle Commissioni di merito e in quest'aula.

Tale questione costituzionale ritorna tutta intera nel tema che oggi è al centro del nostro dibattito e credo che non sia solo paradossale, ma assolutamente inquietante che il decreto-legge, la cui conversione in legge è al centro del nostro dibattito, il decreto d'urgenza, porti la data del 24 dicembre. Incassato il risultato della legge finanziaria approvata attraverso un decreto-legge, attraverso maxi emendamenti e con il voto di fiducia, espropriato ormai completamente il potere, la voce, le prerogative del Parlamento, il Governo, ringalluzzito, il giorno dopo, alla vigilia di Natale, adotta un nuovo decreto-legge e — come l'onorevole Buemi ricordava nell'intervento che mi ha preceduto — affonda il dito nella questione

politica (la più politica tra le questioni aperte in questa legislatura) del conflitto di interessi tra la proprietà e gli interessi economici del Presidente del Consiglio dei ministri e la potestà legislativa di questo Parlamento in materia di radiotelevisione e di diritti della pubblica opinione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ore 21,30)

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Tale questione costituzionale è tutta aperta e noi la consegniamo agli atti di questo dibattito. Ma anche questa, come il precedente ordine di motivi che ho definito di tipo politico-parlamentare, è una questione che dobbiamo portare tra la gente (e mi riferisco a quanti di noi credono nella democrazia partecipata e partecipativa) e non solo affinché effettivamente gli italiani si rendano conto che questa legittima maggioranza e questo legittimo Governo pongono questioni che possiamo anche non condividere, essendo nell'ambito della lotta e del democratico confronto parlamentare.

Questa maggioranza e questo Governo hanno espropriato il Parlamento della potestà che la Costituzione gli conferisce e ci conferisce, in quanto rappresentanti eletti liberamente dal popolo sovrano, di entrare nella discussione, migliorare i testi che il Governo pone all'attenzione del Parlamento. Questa è una furberia, ma è una furberia che crea un *vulnus* che ha portato l'opposizione per la prima volta, dopo trentuno mesi di paziente e sapiente confronto, con democratica speranza e forza di carattere nel « giocare » una battaglia di proposte alternative, come si usa in tutte le democrazie occidentali tra maggioranza ed opposizione, in questo febbraio 2004, a far ricorso, e lo diciamo anche con qualche preoccupazione e non perché ne siamo innamorati, a questa forma di ostruzionismo e di opposizione. È la prima volta dopo trentuno mesi e quindi non conterei, signor rappresentante del Governo, le volte che in quella scorsa legislatura, la XIII, o in questa, la XIV, si è fatto ricorso al voto di fiducia, bensì vedrei dopo quanti mesi di paziente collabora-

zione le forze di opposizione e la loro rappresentanza in Parlamento hanno dovuto decidere drammaticamente di fare ricorso all'ostruzionismo.

Il terzo ordine di motivi che è emerso dal nostro dibattito riguarda le questioni di merito che mi paiono talmente importanti — basterebbe pensare alle condizioni di oggettivo monopolio che si determineranno nei mesi che verranno nel mercato nuovo del digitale, che entra nel mercato più generale della comunicazione radiotelevisiva e della pubblicità radiotelevisiva —, da legittimare la preoccupazione di quanti si pongono con senso di responsabilità e senza pregiudizi davanti alle questioni che interessano la conversione in legge di questo decreto-legge.

D'altra parte, concludendo, sarebbe sufficiente vedere lo scarso testo di questo decreto-legge per comprendere la genericità del fraseggio, che sicuramente non è casuale; ad esempio, quando leggiamo nell'articolato assai scarso di questo decreto-legge del 24 dicembre 2003 l'aggiunta all'articolo 1, all'alinea, delle parole « contestualmente, anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato », il livello della nostra preoccupazione, non pregiudiziale, ma sicuramente politicamente rappresentata quanto al tema del conflitto di interessi, aumenta in maniera esponenziale.

La questione che è stata posta, con l'aggiunta che qui viene riportata in sede di conversione del decreto-legge del 24 dicembre 2003, delle parole « contestualmente, anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato », vede ancora una volta un'unica parte, il Governo, che avrà la parola sulla questione delle tendenze in atto nel mercato. Qui si potrebbe aprire, e non ne ho il tempo, una questione enorme. Chi dovrebbe infatti giudicare? Il Governo, che dice che l'Istat va bene, mentre l'analisi dell'Eurispes no? Chi dovrebbe giudicare? Forse coloro che hanno ritenuto che la vicenda dell'euro, moneta con la quale vivono in pace e con qualche benessere milioni di europei, non va bene solo in Italia? Questi sono i temi che la pubblica opinione e gli italiani vedono sui quotidiani (*Applausi dei depu-*

tati del gruppo Misto-UDEUR-Alleanza Popolare, del Misto-socialisti democratici italiani e del Misto-Verdi-L'Ulivo).

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ai sensi degli articoli 30 e 8 del regolamento, vorrei porre una questione che è già stata sollevata nel corso del dibattito, quando proprio lei presiedeva, ai sensi dell'articolo 30, relativo alla sconvocazione delle Commissioni. Vorrei che in primo luogo la sconvocazione venisse garantita anche per la giornata di domani (era infatti prevista la convocazione di talune Commissioni) per assicurare a tutti i deputati il diritto di assistere e di partecipare ai lavori dell'Assemblea.

Vorrei anche chiarire, dal momento che avevo chiesto la sconvocazione di tutte le Commissioni, che domani è prevista un'audizione presso la X Commissione (Attività produttive). Noi non poniamo problemi dal momento che le audizioni prevedono l'invito di persone esterne alla Camera; chiediamo quindi che si possano riunire solo ed esclusivamente quelle Commissioni nelle quali sono previste audizioni.

Questa è la prima questione sulla quale ritengo giusto specificare che non poniamo problemi al regolare svolgimento di importanti audizioni legate alla vicenda Parmalat ed alle questioni bancarie.

Il secondo aspetto, signor Presidente, riguarda un doveroso richiamo all'articolo 8. Non lo abbiamo fatto fino ad ora, ma a questo punto mi sento in dovere di farlo. Il suddetto articolo recita: «Il Presidente rappresenta la Camera. Assicura il buon andamento dei suoi lavori, facendo osservare il regolamento, e dell'amministrazione interna».

Signor Presidente, a me capita spesso di venire in quest'aula molto presto la mattina ed accorgermi che le pulizie avvengono in un tempo congruo, cioè nell'arco di un paio d'ore. Ciò non è avvenuto questa mattina, nonostante siamo da circa

33 ore all'interno di quest'aula. Le assicuro che qui ho ancora i giornali di due giorni fa, quelli di oggi e domattina porterò anche quelli di domani. Ritengo che ciò non sia dignitoso per il lavoro dei deputati, seppure impegnati in un'azione di tipo ostruzionistico. Vorrei, dunque, che la Presidenza garantisse una pulizia dell'aula degna di questo nome.

Abbiamo previsto di andare avanti con gli interventi, ma credo sia rispettoso del nostro lavoro, di quello degli stenografi e di quanti sono impegnati nell'aula, predisporre una pulizia degna di tal nome che non avvenga in dieci minuti come è successo questa mattina. Glielo chiedo — ripeto — non con finalità di tipo ostruzionistico, dato che abbiamo previsto interventi per tutta la notte e per la giornata di domani. Però, credo sia una questione di dignità lavorare in condizioni igieniche adeguate. Non si tratta solo di un problema dei deputati dell'opposizione, ma riguarda anche il relatore, il rappresentante del Governo e tutti i dipendenti dell'amministrazione della Camera qui presenti.

Dunque, le chiederei l'applicazione dell'articolo 8 del regolamento, quando la Presidenza lo riterrà opportuno (non pretendendo che ciò avvenga tra dieci minuti). Poniamo tale questione per la prima volta dopo oltre 30 ore perché riteniamo dignitoso per tutti lavorare in condizioni adeguate.

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, le rispondo innanzitutto sulla prima questione da lei posta. Le Commissioni sono sconvocate perché siamo in sede di dichiarazioni di voto; prendo atto della non opposizione del suo gruppo all'eventuale mantenimento della convocazione unicamente per la Commissione attività produttive impegnata in audizioni. Ne terremo conto nell'organizzazione dei lavori di domani.

Per quanto riguarda la questione della pulizia dell'aula, la Presidenza ha già disposto che essa venga effettuata nelle prime ore di domani mattina.

PIERO RUZZANTE. Non in 20 minuti, come è avvenuto stamattina!

PRESIDENTE. Verrà utilizzato un tempo adeguato in modo che lei ed i colleghi siate più tranquilli.

PIERO RUZZANTE. La ringrazio, signor Presidente.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, approfitto per trattare alcune questioni che le avrei sottoposto domani mattina; in tal modo la Presidenza avrà il tempo di acquisire, magari, i precedenti per fornire una risposta più puntuale.

Signor Presidente, la questione sollevata dal collega Ruzzante riguarda il fatto che le Commissioni continuano i loro lavori mentre noi siamo in aula. Lei ha giustamente comunicato che la Presidenza ha disposto la sospensione dei loro lavori. Però, vi è un dato che riguarda le Commissioni bicamerali.

Il collega Ruzzante ne ha fatto cenno: domani sono previste audizioni importanti, che riguardano il sistema bancario coinvolto nel caso Parmalat. Lei, Presidente, sa qual è il mio modo di ragionare. Una volta che si afferma un principio, poi non penso che, richiamato il principio, si debba allo stesso tempo, se fa comodo, se è utile o se appare opportuno, chiederne la deroga. Se le Commissioni devono essere interrotte nello svolgimento della loro attività, è evidente che questa interruzione non può subire delle eccezioni o delle deroghe, perché altrimenti ciò diventerebbe un problema.

In questo caso ci troviamo in una situazione che vorrei segnalare alla sua attenzione, perché penso che la Presidenza debba fare una riflessione, in quanto si presenta un caso nuovo. Lei sa, Presidente, che quando sono i colleghi del Senato a presiedere le Commissioni bicamerali, nella buona sostanza essi non hanno nessun conto dei lavori della Camera e così le Commissioni bicamerali si riuniscono regolarmente durante i lavori della nostra Assemblea. In questo caso, però, la Commissione di cui parliamo ha una presi-

denza plurima, che è organizzata in modo abbastanza partecipato. Mi pongo, allora, il seguente problema. Se la Presidenza, giustamente — come lei ha risposto all'onorevole Ruzzante —, dà la direttiva di sconvocare tutte le Commissioni, prefiguro che i presidenti delle Commissioni bicamerali riunite si troveranno a concludere che domani, in linea con l'indirizzo della Presidenza della Camera, non dovrà tenersi la riunione delle Commissioni e quindi lo svolgimento delle audizioni.

Allora, Presidente, attenzione, perché si potrebbe creare il precedente o di un principio affermato, che al suo interno contiene già una deroga, oppure il principio che nel caso delle Commissioni bicamerali queste fanno quello che vogliono. Credo, quindi, sia opportuna una precisazione, partendo da una giusta rivendicazione del collega Ruzzante, anche se in linea di principio non chiederei alla Presidenza un impegno, per poi magari sottolineare io stesso la necessità di una deroga.

La seconda questione che vorrei porre, signor Presidente, l'ho già posta al Presidente Casini in tante occasioni, ma essa non ha ancora avuto una risposta puntuale (forse il Presidente Casini l'avrà predisposta direttamente per domani sera). Quello che noi chiediamo, Presidente, è che la votazione finale del provvedimento sia a scrutinio segreto. Dalla lettura del testo del provvedimento, Presidente, lei potrà vedere che gli emendamenti apportati dalla Commissione di merito sono quasi una fotocopia di emendamenti e di norme che interessavano già l'altro provvedimento, in relazione al quale il Presidente della Camera ha consentito che vi fosse il voto segreto. Il regolamento è chiaro, perché stabilisce che il Presidente della Camera deve guardare al complesso del provvedimento, al fine di trovare un giusto equilibrio tra le parti che sono strettamente interessate da riferimenti agli articoli della Costituzione e le parti che invece non lo sono (articolo 49 del regolamento). In questo caso, anche se è difficile — me ne rendo conto —, e dato che ho già posto questa questione sia agli uffici, sia al Presidente Casini, lei comprenderà, Presidente, che conoscere qual è

l'orientamento della Presidenza è anche un modo trasparente per arrivare al voto di domani.

Sarebbe pertanto opportuno, considerato che si è aperto questo spaccato, che lei ci dicesse subito quale è l'orientamento della Presidenza o che la stessa, domani mattina, in tempo per potersi organizzare ai fini dell'espressione del voto, esprimesse le valutazioni del Presidente Casini sulla prevalenza delle parti del testo interessate da riferimenti agli articoli della Costituzione, soprattutto con riguardo all'articolo 21 della medesima; a fronte delle correzioni apportate a seguito del messaggio alla normativa del decreto-legge, occorre infatti considerare unitamente i due aspetti.

Lei comprenderà l'assurdità di consentire la votazione a scrutinio segreto per il provvedimento quadro, mentre sul decreto-legge, magari per le stesse materie, non lo si consente. Vorrei, pertanto, pregarla di fornire una risposta in merito. È importante che ciò non avvenga due minuti prima del voto e che, in maniera trasparente, tutti siano informati di ciò che accadrà.

Vi è poi una terza questione che si pone con urgenza, che riguarda un aspetto che ho posto al segretario dell'Ufficio di Presidenza, il collega Gianni Bianchi, il quale mi ha assicurato che la sottoporrà allo stesso Ufficio di Presidenza.

Presidente, so che lei è di una ragionevolezza unica (ci conosciamo da tanti anni e sa quanto io l'apprezzi), ma quando un gruppo o più gruppi o, al limite, l'intera opposizione decide, comunicandolo all'Assemblea, di non partecipare al voto (è una determinata posizione politica), non ci vuole un grande sforzo per capire che questa volontà politica non può essere sanzionata come cattivo espletamento del proprio dovere parlamentare e, quindi, anche pecuniariamente. Sarebbe gravissimo che si sanzionasse una volontà politica.

Sono favorevole alla sanzione nei confronti dei colleghi che non riescono sempre a partecipare alle sedute, ma, in questo caso, quando l'intera opposizione assume la decisione politica di non partecipare al voto, ritengo assurdo, ai limiti

della compatibilità con le norme costituzionali, che si applichi una sanzione punitiva nei confronti di questa scelta politica.

Mi permetto di farle osservare che il Presidente Casini, in sede di Giunta per il regolamento, e non so se qualche volta lo ha fatto anche lei, mi ha risposto, anche con riferimento alla mia osservazione circa l'assurdità, nel voto segreto, della manifestazione palese degli astenuti (i quali, quindi, non votano più segretamente), che il regolamento prevede che nello scrutinio segreto i voti siano espressi deponendo nelle urne pallina bianca o pallina nera e che chi intende astenersi non partecipa al voto.

La prego di riflettere sulla mia osservazione: quando, secondo le disposizioni regolamentari, un deputato, che intende astenersi, non deposita nelle urne l'apposita pallina, è in quel caso sanzionato, non avendo partecipato al voto? È una situazione che deve essere assolutamente chiarita, perché domani sera si presenterà concretamente questa ipotesi.

Credo, quindi, che, ai sensi del regolamento, la Presidenza debba chiarire questo aspetto. Ogni collega deve sapere esattamente se la sua decisione politica di non partecipare al voto viene sanzionata dalla Presidenza della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, le rispondo sui tre quesiti che lei ha posto alla Presidenza.

In ordine al primo problema, quello delle Commissioni bicamerali, ritengo sia necessario che la Presidenza assuma l'iniziativa di prendere contatti con l'altro ramo del Parlamento, al fine di regolamentare i lavori e quindi anche le circostanze alle quali ha fatto riferimento.

Per quanto riguarda il problema del voto segreto, da lei nuovamente richiesto, onorevole Boccia, lei sa che il Presidente si è espresso in termini negativi. Dunque, essendo stata riproposta la questione, la segnalerò al Presidente Casini, affinché un'eventuale nuova decisione venga comunicata a lei e all'Assemblea in tempi ragionevoli e non all'ultimo momento.

Il terzo problema è relativo al significato istituzionale del non voto politico, che

costituisce un atteggiamento che non significa assenza, ma qualcosa di completamente diverso. Credo che questo sia un tema da sottoporre all'Ufficio di Presidenza e in questa direzione mi adopererò.

Comunico inoltre che, per la pulizia dell'aula, domani mattina sarà prevista una sospensione dei lavori dalle 6 alle 7.

Colgo l'occasione per esprimere, anche a nome del Presidente, il più vivo rammarico per le critiche rivolte oggi nell'aula della Camera al Presidente del Senato, Pera. Come già capitato in passato, la Presidenza della Camera non si permette di esprimere alcun giudizio su deliberazioni del Senato della Repubblica e tanto meno su decisioni del suo Presidente. A questa regola ci siamo sempre attenuti e avremo cura di attenerci, pur nel rispetto dell'autonomia di valutazione dei singoli deputati.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, la ringrazio della precisazione resa in quest'ultimo annuncio. Fa onore alla Presidenza una presa di posizione seria, trasparente e dignitosa che chiarisce, una volta per tutte, quali siano i ruoli distinti tra Camera e Senato.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boccia.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da questa vicenda, che stiamo discutendo ormai da due giorni, giunge agli italiani un brutto ed inequivocabile segnale, vale a dire quello di un Governo che antepone gli interessi personali a quelli generali del nostro paese. Un paese già in fase di declino, ormai stremato dalla fallimentare politica economica ed industriale dei ministri Tremonti e Marzano, un'Italia che deve purtroppo registrare quotidianamente sacrosante proteste di migliaia e migliaia di

lavoratori espulsi dal mondo del lavoro o che il lavoro rischiano di perdere in queste ore e in queste settimane. Un'Italia che vede nuovi protagonisti sociali in lotta: gli insegnanti, i docenti universitari, i medici, i magistrati, i piloti e gli assistenti di volo, i vigili del fuoco e la lista potrebbe continuare.

La maggioranza, di fronte ad un'opposizione che sul decreto «salva reti» era pronta come sempre a discutere — avevamo presentato emendamenti migliorativi —, al di là del confronto con la minoranza, ha scelto una strada diversa, quella dell'insensibilità istituzionale. Dunque, ha scelto un duro scontro con l'opposizione, anche a costo di perdere la faccia. Forse il Capo del Governo temeva una seconda imboscata e, questa volta, ha ritenuto non fosse giusto rischiare.

Signor Presidente, di fronte a tanta protervia, alle forze di opposizione non è rimasto altro che intraprendere la strada che ha scelto, vale a dire quella di utilizzare — lo diceva prima il collega De Franciscis — tutti gli strumenti che i regolamenti parlamentari prevedono per gridare forte al paese la nostra indignazione, per cercare di contrastare fino in fondo questo decreto-legge che, come tutti hanno sostenuto, è beffardo e pericoloso e, soprattutto, per contestare una decisione che, nel metodo e nel merito, per quanto ci riguarda, è assolutamente da rigettare.

Noi abbiamo scelto la strada di gridare, nel corso di questi giorni, la nostra chiara contrarietà a quello che il Governo ha voluto fare in questa sede. Noi abbiamo gridato forte contro questa concezione del Presidente del Consiglio dei ministri in tema di *par condicio*, che la vorrebbe anche stravolgere, in queste ore, con riferimento alle prossime imminenti scadenze elettorali. Come abbiamo detto, ed ora lo ribadiamo, in tema di *par condicio*, c'è parità di trattamento tra i lavoratori di Retequattro, ai quali immediatamente il Governo ha consegnato un bel paracadute rispetto ad un'eventuale, ma solo ipotetica, possibilità di un loro licenziamento e i lavoratori di tante altre aziende italiane, dal Piemonte alla Sicilia e alla Calabria, che in queste ore stanno rischiando di perdere definitivamente il loro posto di

lavoro? C'è parità di trattamento tra i lavoratori di Retequattro e i mille operai tessili della Calabria che, espulsi dalle loro aziende, sono rimasti lì ad attendere le decisioni del Governo, che non arrivano mai? Ritenete inoltre che ci sia diversità di trattamento, sempre a livello di *par condicio*, tra chi, di fronte al rispetto delle istituzioni e delle leggi, si comporta in termini diversi?

In quest'aula ci sono tanti colleghi che hanno svolto o ancora continuano a svolgere anche le funzioni di sindaco del proprio comune; io l'ho fatto per 12 anni e so che quando abbiamo assunto quest'alta funzione abbiamo giurato e ci siamo rapportati ad un'idea che era quella di non procurare privilegi per noi stessi o alla nostra famiglia sulla base di un'etica comportamentale improntata al rispetto di una legge che vuole che chi gestisce la cosa pubblica sia libero da qualunque compromesso o da qualunque interferenza di carattere personale. Ebbene, su ciò non siamo sullo stesso piano perché in questo Parlamento, molto probabilmente domani sera, con il voto finale si consumerà un ennesimo strappo istituzionale e soprattutto un'ennesima scelta a favore esclusivo di una sola persona: il Capo del Governo del nostro paese.

L'opposizione ha lottato anche contro un'altra grande difficoltà incontrata in questo Parlamento; qui c'è stato — lo diceva anche poc'anzi il collega Buemi, che ha fatto bene a richiamare e a leggere integralmente il messaggio del nostro Presidente della Repubblica — un chiaro attacco alle nostre massime istituzioni: la Corte costituzionale e il Capo dello Stato, i quali sono stati derisi dalle forze di questa maggioranza, nonostante tutti fossero consapevoli che la principale ragione per cui il Presidente Ciampi aveva rinviato alle Camere la legge Gasparri era che la riforma — lo diceva prima il collega Buemi — non produce un incremento del pluralismo informativo. Ci voleva tanto a recepire un messaggio che aveva in sé solamente questa forte, ma pressante, richiesta da parte della massima autorità del nostro paese?

Come forze di opposizione abbiamo lottato contro la decisione di violare le

regole non solo del pluralismo informativo ma anche di quello istituzionale e contro la volontà di trasformare il Parlamento in questi giorni nel semplice terminale di decisioni prese altrove. A tutto questo noi ci siamo ribellati. Da ultimo, abbiamo anche smascherato — lo hanno fatto soprattutto i colleghi della Commissione che hanno seguito l'iter di questo provvedimento — e fatto capire agli italiani cosa si nasconde dietro gli incentivi all'acquisto dei *decoder*; questi nuovi *status symbol* di cui l'Italia che, come sappiamo tutti, arretra e si impoverisce, giorno per giorno, certamente non ha bisogno in questo momento. Si danno soldi alle famiglie per incentivare l'acquisto dei *decoder* per ricevere i programmi del digitale terrestre e, quindi, consentire a Retequattro, a questa rete che doveva già essere trasferita sul satellite, di essere utilizzata al meglio.

Che cos'è questo, signor Presidente, se non un altro discutibile inganno che viene perpetrato ai danni degli italiani e che, soprattutto, pone ancora una volta in evidenza il grave problema del conflitto di interessi che riguarda il proprietario di Retequattro, cioè il Presidente del Consiglio?

Avviandomi alla conclusione, riteniamo che il voto di fiducia sul cosiddetto decreto-legge salvareti, sia stato un atto grave ed irresponsabile, al quale l'opposizione ha dovuto rispondere con un atto altrettanto forte, l'ostruzionismo parlamentare, che certo rappresenta un'azione decisa: siamo convinti che gli italiani comprendano le ragioni della nostra battaglia parlamentare e che essa rappresenti un alto impegno civico a difesa delle istituzioni e degli interessi generali. Attraverso questa forma di lotta ci siamo fatti garanti ed abbiamo cercato di diffondere nel nostro paese una cultura che intende, a tutti i costi, rovesciare decisioni prese altrove e non all'interno di questo ramo del Parlamento. Abbiamo levato una voce alta, forte, che è arrivata agli italiani perché in questo momento anche loro stanno riflettendo, attraverso un grande lamento collettivo, contro la mortificazione delle istituzioni parlamentari e, soprattutto, auspicano un cambiamento reale del nostro paese.

Per tutte le ragioni che ho esposto, signor Presidente, mi consenta di ribadire, come hanno già fatto gli altri colleghi del mio gruppo, il nostro convinto voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge in esame, poiché riteniamo che con questo tipo di scelta il Governo abbia voluto solamente condizionare il Parlamento per difendere alcuni interessi. Siamo convinti che gli italiani sapranno sicuramente decidere fra le forze che hanno saputo distinguere gli interessi generali e quelle che hanno avuto a cuore solo gli interessi personali di qualcuno.

Voteremo, dunque, contro il decreto in esame e non daremo certo la fiducia al Governo sul provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-socialisti democratici italiani e Misto Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luigi Pepe. Ne ha facoltà.

LUIGI PEPE. Grazie, Presidente. Intervengo per esprimere la mia indignazione sul decreto-legge in esame e lo farò parlando « a braccio », poiché mi pare così di parlare con il cuore più che con la ragione.

Vorrei tornare alla campagna elettorale del *premier* Berlusconi quando egli, girando per le piazze e intervenendo sulle reti televisive — che sono state sempre molto generose con lui —, cominciò a parlare dell'interesse degli italiani e spiegò che avrebbe fatto crescere l'Italia, prestando una grande attenzione al Mezzogiorno e ad alcune priorità, prima fra tutte, sembrava di capire, l'eliminazione del conflitto di interessi entro 100 giorni dal suo insediamento.

Come il Presidente sa bene, poiché fa parte della maggioranza, ci sono state ben altre priorità: non certo il rilancio dell'economia, non certo il futuro del Mezzogiorno d'Italia, non certo il benessere delle famiglie italiane, ma piuttosto il falso in bilancio. Nei paesi e nelle città certamente non molte persone sono interessate al problema del falso in bilancio: probabilmente, molti amici del *premier* Berlu-

sconi lo sono, ma non si tratta certo di una priorità per gli italiani. Subito dopo (anche se non ricordo se in senso cronologico) siamo passati alle rogatorie internazionali: in modo incalzante, ci hanno tenuto in Aula per ore ed ore, affrontando problemi che non erano della maggioranza degli italiani. Quanti italiani potevano essere interessati alle rogatorie internazionali e quanti amici del *premier* Berlusconi, invece, lo erano?

Poi siamo passati alla questione delle tasse di successione, che già vedevano cittadini italiani esentati fino ad una certa somma, ma c'erano da tutelare i ricchi, i potenti, non certamente la maggioranza del popolo italiano. Così siamo giunti, pian piano, alla cosiddetta legge Cirami e poi ai giorni nostri. Non il rilancio dell'economia, onorevoli colleghi, ma la tutela delle aziende di famiglie, degli interessi degli amici: oggi ci troviamo a svolgere una discussione lunga ed accorata, durante la quale stanno intervenendo tutti i colleghi che sentono nel profondo del cuore di dover dire che l'indignazione è grande, ad un'Italia che sta protestando in tutti i settori; protestano i medici, i pensionati e tutti coloro che stanno per perdere il posto di lavoro. Altro che, signor Presidente, nuovi posti di lavoro: ormai è chiaro che l'Italia è allo sbando e, mentre il Governo langue, il paese continua a peggiorare.

Quando si ricorre al voto di fiducia, secondo me, si dimostra una grande paura: quella di essere « impallinati » dalla propria maggioranza, che comincia a « mugugnare » e lo fa sempre di più man mano che passano i giorni. Il voto segreto, probabilmente, farebbe dire altro a tanti colleghi che sono seduti, sono sicuro, loro malgrado, con i tre imperativi che a molti di loro vengono imposti: presenza, silenzio e voto. Se molti di questi colleghi potessero votare in modo segreto accadrebbe quello che è accaduto molto spesso e, cioè, che il Governo è « andato sotto ». Invece, signor Presidente, si ricorre al voto di fiducia, al voto palese, non per tutelare un interesse legittimo della stragrande maggioranza dei cittadini, ma esclusivamente un interesse di famiglia, di una grande azienda.

Signor Presidente, l'indignazione emerge perché altro che 100 giorni per eliminare il conflitto di interesse! Sono passati tantissimi giorni ed anni, è trascorsa più di metà della legislatura ed il conflitto di interesse è presente questa sera in quest'Aula e lo sarà domani.

Protestiamo affinché la gente sappia che c'è chi tenta disperatamente di tutelare l'interesse pubblico e c'è chi persegue soltanto l'interesse privato, cioè quello del premier che in questi anni non si è potuto lagnare per come sono andate le sue aziende di famiglia.

Da ultimo, è stato portato l'attacco al Capo dello Stato ed alla Corte costituzionale, che sicuramente hanno avanzato dei giusti rilievi, sui quali si sarebbe potuto discutere trovando soluzioni: signor Presidente, non c'è stato nulla da fare e siamo qui, questa sera, a parlare perché gli italiani sappiano che Berlusconi, ancora una volta, sta facendo quello che volgarmente, ma non troppo, si definisce un interesse di bottega.

Concludo rivolgendomi ai colleghi presenti: sarei felice se, effettivamente, si perseguisse l'interesse di bottega, di tante botteghe, perché in questo caso si farebbe l'interesse di tanti piccoli artigiani e dell'economia italiana. Purtroppo, non si tratta dell'interesse di bottega, ma di quello di una grande azienda, di un'azienda smisurata, dell'azienda del presidente Berlusconi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marco Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Grazie, Presidente. Signor rappresentante del Governo, relatore, colleghi, mi dispiace non poter continuare — dopo l'intervento che ho svolto questa mattina alle ore cinque e tre quarti e quello di oggi pomeriggio — il dialogo che avevo cercato di intessere, da posizioni dialetticamente molto diverse, ma con il massimo rispetto reciproco, con il sottosegretario Innocenzi che, poco fa, ha lasciato l'Aula per comprensibili ragioni di

stanchezza. Saluto il nuovo rappresentante del Governo, che è anche un caro amico, il collega Scarpa Bonazza Buora, sottosegretario di Stato presso il Ministero delle politiche agricole e forestali che, anche se è un uomo di grande cultura, non ha la competenza, quanto meno tecnica, che possiede il collega Innocenzi, riconosciuta anche dall'onorevole Giulietti nel corso del dibattito.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.* Nessuno è perfetto...!

MARCO BOATO. Se non altro la sintonia regionale — l'estrazione veneta che ci accomuna — e l'elezione trentina (che ci accomuna anch'essa), rende questo dialogo più simpatico. Del resto, l'origine trentina mi accomuna anche ad Innocenzi.

Tutti i colleghi, persino il collega Pappaterra, che ha detto che noi « gridiamo il nostro sdegno », non hanno gridato, volendo mantenere un tono fortemente critico ma di dialogo e riflessione pacata e coerente. Coloro che sono stati in aula e quelli che hanno ascoltato il dibattito da fuori in queste lunghe ore, sanno che tutti i rappresentanti dell'opposizione che sono intervenuti, compreso il collega Pappaterra, non hanno gridato. Abbiamo svolto una riflessione con centinaia di voci, che continueranno a levarsi anche nelle prossime ore, in una specie di coro polifonico senza stonature ed abbiamo dato non una piccola lezione — parola che può essere considerata arrogante — ma una testimonianza di civiltà politica, mettendo in atto (come ha ricordato il collega Pepe e prima di lui il collega De Franciscis), lo strumento estremo della lotta parlamentare, cioè l'ostruzionismo, attraverso illustrazioni e dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno, fino alle dichiarazioni di voto finale.

Siamo stati costretti a questa scelta, come posso testimoniare da capogruppo del gruppo misto che contiene al suo interno cinque componenti di opposizione (quattro del centrosinistra: i comunisti italiani, l'UDEUR-Alleanza popolare, i socialisti democratici ed i verdi), e non avevamo pianificato e programmato

un'azione simile. Infatti, siamo stati colti di sorpresa, addirittura lunedì, appena terminata la brevissima discussione generale che sul decreto-legge si era svolta (il collega relatore Romani può esserne testimone), dall'immediata apposizione della questione di fiducia da parte del ministro della funzione pubblica Luigi Mazzella, ex avvocato generale dello Stato, che non frequenta la Camera dei deputati e che è stato inviato come un siluro qui, a porre la questione di fiducia. Se essa non fosse stata posta, il decreto-legge in esame sarebbe già stato convertito in legge, se non nella giornata di martedì, sicuramente in quella odierna.

Come hanno ricordato i colleghi — senza alzare la voce né con toni demagogici, ma esprimendo una certa sofferenza — la scelta del Governo (scelta che ci ha lasciato la bocca aperta, dunque parliamo, ma che ci ha chiuso la possibilità emendativa) prima di tutto è stata percepita non contro di noi, ma come una scelta del Governo contro la propria maggioranza.

Nel porre la fiducia, il Governo ha espresso il massimo di sfiducia nei confronti della propria maggioranza.

L'ho detto più volte, lo ripeto per l'ultima volta: chiunque scorra i fascicoli degli emendamenti (che, forse, anche il sottosegretario alle politiche agricole e forestali ha di fronte a sé), vede che vi sono poche decine di emendamenti (alcuni sono identici: quindi, vi sarebbe stato un solo voto). Tutti erano di merito e riguardavano alcune questioni puntuali su cui, forse (questo è il problema), avremmo potuto trovare, almeno su tematiche specifiche, eventuali convergenze.

Lo avremmo potuto fare anche con settori ragionevoli della maggioranza che si sono dimostrati non soddisfatti di tale modo di legiferare (sia, in prima battuta, per quanto riguarda la cosiddetta legge, o meglio, ex legge Gasparri, sia per quanto riguarda questo decreto-legge).

Non so, signor Presidente, se lei era presente in aula, quando, qualche ora fa, ha parlato l'onorevole Fabio Mussi. Io non possiedo la *verve* toscana, molto accentuata, di quest'ultimo e neanche la sua

straordinaria cultura di critica e di storia letteraria, che egli ha applicato nell'esame di questo decreto-legge.

Lo abbiamo ascoltato, credo tutti. Anche dall'opposizione, anche dal banco del Governo ho percepito una certa ammirazione nei confronti della straordinaria efficacia con cui il collega Mussi, invece di usare lo strumento della critica del diritto, dell'analisi della terminologia giuridica e dell'impianto di questo decreto-legge, ha usato le strutture logiche della critica letteraria, con riferimenti, se non sbaglio, alla letteratura del '200 e del '300 (la donna dello schermo, eccetera).

L'onorevole Mussi l'ha fatto in modo così efficace che neanche provo a replicare (sarebbe una pessima replica). Ho solo ammirato ed applaudito.

Vorrei, però, tornare sulla sostanza (l'unico aspetto su cui sono capace di addentrarmi, certamente in modo meno affascinante del collega Mussi) di questo decreto-legge, proprio perché non siamo più in sede di illustrazione o di dichiarazione di voto sui singoli ordini del giorno (fra l'altro, ho dato atto al Governo di avere accettato il mio specifico ordine del giorno), ma in sede di dichiarazione di voto finale che, ovviamente, da parte nostra, è negativa.

La struttura del presente decreto-legge, come quella di tutti i decreti-legge, è basata su una serie di premesse che motivano, ai sensi degli articoli 77 ed 87, quinto comma, della Costituzione, la legittimazione a presentare il decreto-legge.

Tutti ormai in quest'aula conoscono questa materia, ma, poiché fuori di qui non è detto che questo testo sia puntualmente conosciuto, o perché si tornerà a riflettere su tale materia in futuro ne leggo brevemente alcune premesse: « Considerato che la legge »Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo della RAI — Radiotelevisione italiana Spa nonché delega al Governo per l'emanaazione del testo unico della radiotelevisione « è stata approvata in via definitiva » — questo « in via definitiva » ha un sapore quasi autoironico, dal momento che, come abbiamo constatato, tale approvazione non è stata, poi, definitiva — « dal Senato della Repubblica in data 2 dicembre 2003; Con-

siderato che, in data 15 dicembre 2003, il Presidente della Repubblica ha chiesto alle Camere, con messaggio motivato, a norma dell'articolo 74, primo comma, della Costituzione, una nuova deliberazione in ordine alla predetta legge, a lui trasmessa in data 5 dicembre 2003; Considerata la sospensione dei lavori della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica (...) nonché i tempi previsti dai regolamenti parlamentari per procedere a nuova deliberazione in ordine alla predetta detta legge (...) Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di un intervento legislativo che entro quella data determini le modalità di definitiva cessazione del regime transitorio; (...).

Concludo rapidamente: quando si esamina la normativa specifica, ai commi 2 e 3 dell'articolo 1, ci si accorge che non contiene affatto la determinazione di modalità di definitiva cessazione del regime transitorio, ma un abile gioco letterario (secondo l'interpretazione di Fabio Mussi) o di capziosa tecnica giuridica (secondo l'interpretazione coerente con il testo) di aggiramento sia della giurisprudenza costituzionale sia delle osservazioni motivate del Presidente della Repubblica, per cui, in realtà, il regime transitorio, invece che cessare, viene prolungato.

Al di là di tutte le valutazioni politiche generali che molti colleghi hanno fatto (che condivido) ed a prescindere dal contesto generale che molti colleghi hanno giustamente richiamato, queste sono le motivazioni specifiche costituzionali e tecnico-giuridiche che ci hanno portato ad opporci fermamente a questo decreto d'urgenza e ad annunciare, quindi, da parte nostra, il voto contrario (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Camo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non sfugga a nessuno il rilievo politico-istituzionale del provvedimento in discussione. Si tratta di

un provvedimento che, pur nella sua contingenza, incide su principi costituzionali di rilevanza fondamentale.

Con tale decreto-legge si definiscono, infatti, normativamente i parametri che permetteranno all'Autorità garante per le comunicazioni di accertare se nel nostro sistema politico si sono inverte o meno quelle condizioni che autorizzano a sostenere legittimamente la sussistenza di un sistema pluralistico.

È evidente come ci si stia confrontando con temi alla base di una moderna democrazia liberale. Procedere alla verifica dell'effettivo avvenuto arricchimento del pluralismo informativo nel nostro paese e sostenere, quindi, l'avvenuta rimodulazione del suo assetto e della sua configurazione, significa, infatti, affrontare nodi ineludibili che attengono alla fisionomia e al funzionamento della democrazia competitiva nel nostro paese.

Non si sta, dunque, discutendo banalmente di una norma che definisce i criteri distributivi o regolativi tra interessi divergenti. Non ci interessa neppure sottolineare il paradosso di una norma che riveste un preciso interesse per il *premier*. Si tratta di un problema che, per quanto grave, è pur sempre contingente.

Ci interessa, invece, capire come si sta affrontando il nodo del pluralismo dell'informazione. Ci interessa capire se, con questo provvedimento, così come da voi delineato, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema.

È sicuramente significativo il fatto che la stessa Autorità garante della concorrenza abbia dovuto ricordarvi che la tutela del pluralismo informativo rappresenta un obiettivo che trova (non solo nel nostro ordinamento costituzionale, ma anche a livello europeo) un preciso riconoscimento e che ciò deve essere garantito, in primo luogo, attraverso gli strumenti di tutela della concorrenza.

Si tratta di impedire che il controllo delle società del settore massmediatico si concentri in misura tale da mettere in pericolo il pluralismo informativo.

Pertanto, gli strumenti adottati da diversi legislatori nazionali (in ambito europeo e non solo) prevedono misure e vincoli

più restrittivi al comportamento delle imprese, proprio in ragione della necessità di garantire un bene — il pluralismo — riconosciuto meritevole di una sorta di tutela rafforzata, rispetto alla quale le sole regole della concorrenza potrebbero essere ritenute, a ragione, insufficienti.

La concorrenza è un presupposto essenziale dello stesso pluralismo. Il mercato deve essere libero, senza barriere all'ingresso per i nuovi entranti, privo di posizioni dominanti e, pertanto, in grado di assicurare una pluralità di voci. Un mercato televisivo aperto, plurale nelle voci, rappresenta il prerequisito del pluralismo e di un modello democratico competitivo e poliarchico.

Il grado di apertura ed il tasso di competitività del mercato televisivo sono indicatori essenziali nel connotare la qualità della democrazia italiana, per avvicinarla a quel modello di democrazia compiuta, evocato nel messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica.

Purtroppo, con questo provvedimento state procedendo con modalità che, di certo, non metteranno l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni di operare in modo rigoroso e trasparente. L'Autorità è stata chiara ed esplicita nell'invito a definire rigorosamente i criteri e le modalità con cui procedere all'accertamento di un mutato contesto, in seguito ad un intervenuto di effettivo arricchimento del pluralismo, derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre.

Requisito quest'ultimo che costituisce l'unica condizione in grado di giustificare il possibile superamento del termine inderogabile del 31 dicembre 2003. Questo invito, purtroppo, non è stato accolto. Si possono nutrire dubbi su tutto, ma di certo non sul pluralismo.

Non è chiaro quali siano le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare e neppure quali saranno i provvedimenti che la stessa Autorità dovrà adottare in caso di accertamento negativo. Vorrei ribadire che non sarebbe stato un problema se, dopo aver inserito al Senato il criterio della valutazione contestuale dei parametri, ovvero le parole « accertare contestualmen-

te », si fosse fatto tesoro delle richieste dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni che voleva la specifica definizione da parte del legislatore di precisi indici di riferimento in ordine al grado di diffusione dei *decoder* sul mercato, alla misurazione dell'accessibilità del prezzo ed alla valutazione effettiva dell'offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi su reti analogiche.

Non è certo banale la motivazione sottesa a questa richiesta di indici, di parametri, di indicatori empirici. Il fatto, afferma l'Autorità, è che i poteri di accertamento e sanzionatori conferiti dalla legge alle Autorità attengono a materie coperte da riserva di legge di cui agli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto pongono in gioco profili che investono sia la libertà di espressione del pensiero sia il diritto di iniziativa privata nei confronti dei quali, ai sensi di una consolidata giurisprudenza costituzionale, spetta al legislatore indicare criteri idonei a delimitare la discrezionalità del soggetto amministrativo investito del potere di intervento di sanzione. Proprio ciò che voi non fate.

Dovete assumere precise responsabilità. Non avete voluto farlo. Al contrario avete sovraccaricato di funzioni improprie l'autorità amministrativa. Di fatto create soltanto una situazione funzionale ad una tattica dilatoria ed elusiva del significato racchiuso nel messaggio del Presidente della Repubblica e dei termini non eludibili riferiti alla fine del periodo transitorio, cui da ultimo si riferisce la Corte costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002.

Per queste ragioni, signor Presidente, siamo fortemente contrari al provvedimento, anche perché si chiede di dare fiducia a questo Governo per salvare una televisione di proprietà del Presidente del Consiglio, non per operare la riforma del sistema televisivo, non per disegnare il futuro del paese, non per accompagnare l'innovazione tecnologica o, come amate dire spesso, la modernizzazione del paese, ma — ripeto — per salvare una televisione di proprietà del Presidente del Consiglio.

Per queste ragioni voteremo contro un provvedimento che avete voluto « blindare » rispetto a qualsiasi ipotesi di miglio-

ramento, perché sapendo di avere torto non solo avete avuto paura di confrontarvi ma, soprattutto, avete avuto paura della stessa tenuta della maggioranza in Assemblea, come è avvenuto con la cosiddetta legge Gasparri (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tanoni. Ne ha facoltà.

ITALO TANONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfuggirà a nessuno il rilievo politico ed istituzionale del provvedimento in discussione, il quale, pur nella sua contingenza, incide su principi costituzionali di rilevanza fondamentale. Con questo decreto-legge si vengono, infatti, a definire i parametri che permetteranno all'Autorità garante per le comunicazioni di accertare se, nel nostro sistema politico, si siano verificate o meno quelle condizioni che autorizzano a sostenere legittimamente la sussistenza di un sistema pluralistico.

È evidente che ci stiamo confrontando con temi alla base di una moderna democrazia liberale. Procedere alla verifica dell'effettivo arricchimento del pluralismo informativo nel nostro paese e sostenere quindi l'avvenuta rimodulazione del suo assetto e della sua configurazione significa, infatti, affrontare nodi inevitabili che riguardano la fisionomia ed il funzionamento della democrazia nel paese.

Non si sta discutendo banalmente di una norma che definisce i criteri distributivi o regolativi tra interessi divergenti. Non ci interessa neppure stare a sottolineare il paradosso di una norma che riveste un preciso interesse per il premier. Questo è un problema tutto sommato contingente. Ci interessa, invece, capire come si stia affrontando la questione del pluralismo dell'informazione, ci interessa capire se con questo provvedimento, così come da voi delineato, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema. È sicuramente significativo il fatto che la stessa Autorità garante della concorrenza abbia dovuto ricordarvi che la tutela del pluralismo informativo rappresenti un obiettivo che

trova, e non solo nel nostro ordinamento costituzionale ma anche a livello europeo, un preciso riconoscimento che deve essere garantito in primo luogo attraverso gli strumenti di tutela della concorrenza.

Si tratta di impedire che il controllo delle società del settore massmediatico si concentri in misura tale da mettere in pericolo il pluralismo informativo. Per questo gli strumenti adottati dai diversi legislatori nazionali, in ambito europeo e non solo, prevedono misure e vincoli più restrittivi al comportamento delle imprese, proprio in ragione della necessità di garantire un bene, il pluralismo, riconosciuto meritevole di una sorta di tutela rafforzata, rispetto alla quale le sole regole della concorrenza potrebbero essere ritenute, a ragione, insufficienti.

La concorrenza è un presupposto essenziale dello stesso pluralismo. Il mercato deve essere libero, senza barriere all'ingresso per i nuovi entranti, privo di posizioni dominanti e, pertanto, in grado di assicurare una pluralità di voci. Un mercato televisivo aperto, plurale nelle voci, rappresenta la *conditio sine qua non* del pluralismo di un modello democratico e competitivo. Il grado di apertura ed il tasso di competitività nel mercato televisivo, nella produzione di quel bene particolare rappresentato dall'informazione, sono indicatori essenziali nel connotare la qualità della democrazia italiana per avvicinarsi a quel modello di democrazia compiuta, evocato nel messaggio alle Camere dal Presidente della Repubblica.

Purtroppo, con il provvedimento in esame state procedendo con modalità che, di certo, non metteranno l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni di operare in modo rigoroso e trasparente. L'Autorità è stata chiara ed esplicita nell'invito a definire rigorosamente i criteri e le modalità con cui procede all'accertamento di un mutato contesto, in seguito ad un effettivo arricchimento del pluralismo derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre.

È un requisito quest'ultimo che costituisce l'unica condizione in grado di giustificare il possibile superamento del termine inderogabile del 31 dicembre 2003.